

## Sconfitti con onore

Elia Cossu

**LUIS SEPÚLVEDA**, *Le rose di Atacama*, ed. orig. 2000, trad. dallo spagnolo di Ilide Carmignani, pp. 172, Lit 20.000, Guanda, Parma 2000

Dall'uscita del suo primo romanzo *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore* (1989; Guanda, 1994), Sepúlveda si è presentato ai lettori, con cadenza annuale, offrendo romanzi e racconti mossi dalla volontà di promuovere generi letterari spesso considerati minori, come il *noir*, le memorie di viaggio, il romanzo d'avventura. Ora, dopo due avventure in nero (*Diario di un killer sentimentale*, 1998, e *Jacarè*, 1999; entrambi editi da Guanda), presenta al lettore italiano una raccolta di racconti che, come l'autore stesso ci spiega nel primo, nasce per reagire all'emozione causatagli da una scritta scolpita su una lapide nel campo di concentramento di Bergen Belsen: "Io sono stato qui e nessuno racconterà la mia storia". Così, colpito dalla tragicità di tali parole, Sepúlveda ci racconta le storie di personaggi vissuti nell'ombra, con la "certezza che la parola scritta è il più grande e invulnerabile dei rifugi perché le sue parole sono unite dalla malta della memoria".

I trenta racconti di *Le rose di Atacama* si muovono in realtà e luoghi molto lontani tra loro: la selva amazzonica, in cui "immobili sopra tronchi semisommersi, le tartarughe invitano all'oziosa contemplazione delle ventimila specie di farfalle presenti"; l'isola jugoslava di Lussinpiccolo, quasi un paradiso per l'autore, fino a quando "la bestialità del nazionalismo serbo ha

tirato fuori dai musei tutta la cianfrusaglia etnica e la bestialità del nazionalismo croato si è vestita da ustascia"; le fredde e imbiancate terre della Lapponia, la Germania di un pirata coraggioso, l'Italia delle cave di marmo e delle piccole osterie, lo "spietato splendore" del deserto di Atacama.

Sepúlveda inserisce in queste ambientazioni le sue storie di personaggi silenziosi, "marginali" - il titolo originale della raccolta è *Historias marginales*, storie marginali -, che hanno vissuto nell'ombra esperienze di eroica semplicità. Una vittima dell'orrore nazista che, cieco e mutilato nel corpo ma non nell'animo, gira per la Germania cercando di ritrovare le voci dei suoi aguzzini. Un pirata tedesco che, condannato a essere ucciso insieme ai suoi uomini, propone al boia di essere decapitato in piedi e di avere salva la vita dei suoi compagni, uno per ogni passo che compirà senza testa. Due donne appartenenti alla resistenza alla dittatura cilena che, grazie alla loro forza interiore, riescono a sopravvivere alla tortura e alla repressione dei militari. Un indio aguaruna che vive la sua schietta esistenza nel cuore della selva amazzonica. Un idraulico cileno innamorato della sua professione a tal punto da trasformarla in una missione, un cameraman olandese ucciso dall'esercito in Salvador.

I protagonisti di *Le rose di Atacama* sono perlopiù accomunati dall'aver organizzato la loro vita secondo una forma di resistenza, così testimoniando una concezione tutta latinoamericana della sconfitta, per cui chi è abituato a perdere riesce a farlo con onore.

ra del buon padre l'opportunista politico privo di scrupoli e dietro la facciata di un paese prospero e moderno il fondo di menzogne e di miseria del regime e le aberrazioni del Padre della Patria Nuova, il Benefattore, Sua Eccellenza, il Generalissimo Trujillo.

Urania, ossessionata dal passato, mostra le cicatrici che ogni dittatura lascia nell'anima di chi l'ha vissuta. La sua è la voce dell'umiliazione, della sterilità e del silenzio. Ma Urania appare anche e soprattutto come l'incarnazione di una delle vittime più drammatiche del regime trujillista: la donna, ridotta a mero oggetto da un dittatore machista che faceva del sesso uno dei simboli della sua autorità, un'arma per umiliare i suoi collaboratori e per mettere alla prova la loro capacità di sacrificio andando a letto con le loro mogli.

Mentre Urania rievoca il regime negli anni novanta, nella seconda linea narrativa il racconto retrocede al 1961, si introduce nella mente del dittatore e narra gli ultimi giorni della sua vita. Attraverso i ricordi di Trujillo e di chi lo circonda, *La festa del Caprone* ricostruisce anche la storia della sua ascesa: l'abborrita discendenza dai neri haitiani, celata sotto nubi di talco; le origini umili e i lavori modesti; l'arruolamento nella Guardia Nazionale - il corpo di polizia creato dagli Stati Uniti negli otto anni di occupazione e destinato a diventare l'esercito della Repubblica Dominicana - in cui Trujillo si distinse per disciplina e capacità di lavoro sino a diventare il comandante, e infine le prime, fraudolente, elezioni con cui riuscì a farsi eleggere Presidente della Repubblica. Venerato dal popolo che vede in lui il Salvatore della Patria, l'essere messianico che ha posto fine ai conflitti interni, all'invasione presenza haitiana e al dominio statunitense, Trujillo a poco a poco accentra su di sé tutto il potere e moltiplica gli atti di crudeltà, mentre l'ammirazione di chi si è affidato a quell'uomo che secondo la mitologia popolare non suda mai ed è capace di penetrare l'anima con lo sguardo, si tramuta in amore servile e in terrore. Se dal passato emerge la figura di uno scaltro statista, di uno spietato trionfatore, di un mito e di un mostro, la cronaca del tramonto del despota delinea un uomo spesso malinconico, impegnato in una dura battaglia contro gli Stati Uniti e la Chiesa, per i quali, dopo anni di appoggio incondizionato, è ormai uno scomodo ostacolo da eliminare, ma soprattutto contro l'avanzare dell'età e della decadenza fisica. Il romanzo presenta il dittatore ghermito da un tumore alla prostata e da un'impotenza che mina la sua onnipotenza e pone l'accento sulla sua condizione umana, sul grande amore per la Patria, sulla solitudine nella malattia, sui sentimenti per la famiglia, amata e disprezzata.

La terza linea narrativa, dedicata al complotto, è quella in cui

appare con maggiore evidenza il dominio assoluto del dittatore, in grado non solo di controllare il comportamento dei suoi cittadini, ma di penetrare nel loro spirito e di privarli del libero arbitrio. È questa la ragione che, al di là dei piccoli e grandi rancori e delle motivazioni ideologiche riportate dalla storiografia, induce i cospiratori ad assassinare il dittatore. Ed è questa la causa che determina il fallimento del colpo di Stato che dopo la morte del tiranno avrebbe dovuto ristabilire la democrazia. Nelle splendide pagine che riferiscono le riflessioni dei congiurati, che attendono per ore l'arrivo della macchina del caudillo, emerge la vergogna che questi uomini provano di sé stessi per il ripugnante regime di cui fanno parte, per essersi dati anima e corpo a un solo uomo, per essersi lasciati trasformare in esseri spregevoli, che hanno continuato a servirlo malgrado l'odio e gli hanno ceduto la dignità, l'onore e il rispetto di sé. Ma la morte del dittatore non è sufficiente ad affrancarli dal giogo. Così il comandante supremo dell'esercito, il generale José René Román, davanti al cadavere di Trujillo si paralizza e fa l'esatto contrario di quanto convenuto, perché, sebbene il dittatore non ci sia più, sente che il suo spirito "continuava a schiavizzarlo".

Con un naturalismo brutale Vargas Llosa descrive la feroce repressione successiva al tentato colpo di Stato orchestrata dal figlio del dittatore, lo squilibrato Ramfis Trujillo, e dal perverso Johnny Abbes García, l'esecutore dei lavori sordidi del regime. L'episodio dantesco in cui a uno dei congiurati viene dato in pasto il proprio figlio, rappresenta il culmine di una parabola disumana con cui lo scrittore sintetizza il crescendo di terrore che caratterizzò la dittatura di Rafael Leonidas Trujillo Molina.

Altre figure del regime trovano spazio nel romanzo. Tra queste spicca quella del sibillino e camaleontico Joaquín Balaguer, Presidente fantoccio del regime, scelto dal dittatore per la sua mancanza di ambizione e per la personalità insignificante. Alla morte di Trujillo prende in mano le redini del potere e, lasciando a Ramfis la libertà di compiere la sua atroce vendetta, ma preoccupandosi di "rispettare le forme", capeggia la transizione verso la democrazia del paese di cui sarà Presidente altre tre volte.

Con magistrale dominio dei dialoghi, con l'impiego di molteplici punti di vista e di repentini cambiamenti di spazio e di tempo, Vargas Llosa riesce a condensare tre decenni di storia di una dittatura sulla quale si è documentato per venticinque anni, secondo una pratica abituale in uno scrittore che si definisce "ostinatamente realista". Come sempre, il prodigioso lavoro di ricerca non serve all'autore per trasporre nel romanzo una possibile verità storica, ma per tentare di afferrare la verità evanescente che sfugge alle maglie della storia ufficiale, la parte umana dei grandi avvenimenti, il profilo intimo di chi, in modo diretto o indiretto, vi ha preso parte.

## Vita e morte di Rafael Trujillo

### Nell'intimo del Mostro

Laura Luche

**MARIO VARGAS LLOSA**, *La festa del Caprone*, ed. orig. 2000, trad. dallo spagnolo di Glauco Felici, pp. 500. Lit 36.000, Einaudi, Torino 2000

Paternalisti e dispotici, spesso eccentrici e grotteschi, i dittatori hanno condizionato profondamente la storia della America Latina tanto da diventare protagonisti di un vero e proprio genere letterario: il romanzo del dittatore.

Con gli antecedenti del *Tirano Banderas* (1926; Feltrinelli, 1984) di Ramón del Valle-Inclán, e di *Il signor presidente* (1946) di Miguel Ángel Asturias, il romanzo del dittatore conosce il suo apogeo negli anni settanta, quando appaiono opere di gran pregio quali *Io il Supremo* (1974) di Augusto Roa Bastos, *Il ricorso del metodo* (1974) di Alejo Carpentier e *L'autunno del patriarca* (1975; Mondadori, 1986) di Gabriel García Márquez. Tre romanzi diversi fra loro che, rispetto al passato, presentano un'innovazione comune: non si limitano a offrire il ritratto esteriore degli autocrati, ma si addentrano nella loro coscienza, ne rivelano i processi mentali e la padronanza dei meccanismi del potere. Dall'interiorizzazione del racconto emerge un'immagine complessa di questi esseri onni-

potenti, che accanto al lato mostruoso illumina la loro dimensione umana, le debolezze e persino le loro recondite tenerezze. La storia del tiranno, non più mera biografia di un avventuriero ignobile, diviene il centro di una vasta analisi, di un tentativo di comprensione della realtà cui appartiene e dell'immaginario sociale che l'ha reso possibile. In questa tradizione si iscrive *La festa del Caprone*, l'ultimo romanzo dello scrittore peruviano Mario Vargas Llosa.

L'autore si era già confrontato col fenomeno dell'autoritarismo in una delle sue opere migliori, *Conversazione nella cattedrale* (1969; Rizzoli, 1994), ambientata negli otto anni di regime del generale Odría (1948-1956), l'esperienza dittatoriale che maggiormente ha segnato lo scrittore, allora adolescente. Una differenza fondamentale distingue i due romanzi. In *Conversazione* la figura del dittatore non compare mai, il regime è mostrato attraverso le sue ripercussioni a livello sociale e individuale, attraverso la violenza, la corruzione, la miseria morale e la frustrazione che caratterizzano il mondo rappresentato. Nella *Festa del Caprone*, al contrario, il dittatore è uno dei protagonisti principali, il nucleo intorno al quale proliferano molte altre storie.

Il romanzo è infatti incentrato sugli ultimi giorni di vita di Rafael Leonidas Trujillo Molina, detto "il Caprone" per le sue prodezze sessuali, dittatore della Repubblica Dominicana, assassinato nel 1961, dopo trentun anni di regime, da un gruppo di uomini di sua fiducia appoggiati dalla Cia. Tre linee narrative si intrecciano nel racconto contribuendo a formare un quadro al contempo vasto e sintetico di un paese sottomesso alla dittatura, di un popolo annichilito dal terrore e piegato dal servilismo. La prima è quella di Urania Cabral, la figlia di un senatore trujillista caduto in disgrazia poco prima del crollo del regime, nei confronti del quale Urania manifesta un odio le cui ragioni si svelano solo nelle pagine conclusive. Urania è una donna svuotata e piena di paure che rifugge ogni sentimento e si dedica anima e corpo al lavoro. Avvocato di successo di un importante studio di New York, ha un unico "perverso" passatempo: collezionare e leggere qualsiasi testo sull'Era Trujillo, l'uomo che insieme a suo padre ha fatto di lei "una lastra di ghiaccio", "un deserto". Dopo trentacinque anni di autoesilio negli Stati Uniti e di silenzio totale con la famiglia, torna nella Repubblica Dominicana per confrontarsi con l'episodio che ha distrutto l'idilliaca immagine paterna, rivelandole dietro la figu-

**"Secondo la mitologia popolare non suda mai ed è capace di penetrare l'anima con lo sguardo"**

ra del buon padre l'opportunista politico privo di scrupoli e dietro la facciata di un paese prospero e moderno il fondo di menzogne e di miseria del regime e le aberrazioni del Padre della Patria Nuova, il Benefattore, Sua Eccellenza, il Generalissimo Trujillo.

La terza linea narrativa, dedicata al complotto, è quella in cui